

QUALITA' E MERITO, LE SFIDE DELLA NUOVA UNIVERSITA'*

ANTONINO PICCIONE

SOMMARIO: 1. Premessa. - 2. Il contesto internazionale e comunitario. - 3. I tratti distintivi del sistema Italia. - 4. La ricerca. - 5. L'auspicato salto di qualità. - Riferimenti bibliografici.

1. Premessa

L'università nasce, vive e opera per rispondere alle sfide del futuro. Un giovane che oggi vi entra sarà pronto sul mercato del lavoro tra tre, cinque, o addirittura otto anni. I programmi di ricerca hanno cicli di sviluppo misurabili in anni e spesso in lustri. L'università è dunque interessata principalmente a ciò che accadrà in un avvenire prossimo e meno prossimo che essa stessa contribuisce a preparare. L'università, in un certo senso, costruisce il futuro perché mantiene e aggiorna di continuo la memoria del nostro passato, ponendosi così al servizio della comunità. Una società che non guarda al futuro, che non si pone dei traguardi anche ambiziosi è condannata inesorabilmente al declino. Se si vuole dare una risposta convincente alla domanda "quale futuro?" occorre puntare sul dialogo tra il mondo della politica, dell'impresa e dell'università.

La crescita culturale e professionale dello studente è il risultato di un complesso processo di apprendimento che, non poggiando più esclusivamente sull'insegnamento in aula, si avvale di numerosi supporti e servizi di informazione, assistenza e socializzazione. Il giudizio sulle università deve tener conto non solo della qualità dei docenti, ma anche dell'affollamento delle aule, delle biblioteche, dei laboratori. Della possibilità di svolgere attività sperimentali, dell'opportunità di poter effettuare stage presso imprese ed istituzioni, della offerta di residenze, della efficacia dei programmi di scambio con l'estero, della pre-

* Testo dell'intervento pronunciato da Antonino Piccione (apiccione@libero.it) in occasione del Congresso di analisi sull'America Latina - *La società dell'informazione e le nuove tecnologie: unione e confronto tra Europa e America* - promosso da Prestomedia (<http://www.prestomedia.es>) e tenutosi a Burgos (Spagna) dal 27 al 30 gennaio 2008.

senza di spazi e strutture per lo studio individuale e di gruppo, lo spettacolo, lo sport, il tempo libero.

Molti studi – non ultimo il rapporto *Science and Engineering Indicators 2006* della National Science Foundation degli Stati Uniti – rilevano il ruolo decisivo che l'educazione superiore (o terziaria) e la ricerca scientifica assolvono nei processi di innovazione tecnologica e di sviluppo economico. Come aveva intuito l'economista Joseph Schumpeter già negli anni '30 del secolo scorso, non c'è sviluppo maturo e duraturo senza un solido sistema di alta educazione e di ricerca scientifica. Ciò è tanto più vero nell'era contemporanea del mercato e dell'informazione globali.

Il mondo nel quale viviamo e operiamo richiede che la cultura sia accessibile a tutti. In Italia lo afferma la Costituzione, di cui quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario, che attribuisce alla Repubblica il compito di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (art. 3). La scienza, osservava Francis Bacon nel XVII secolo, non può essere a vantaggio di questo o di quello, ma deve essere a beneficio dell'intera umanità.

2. Il contesto internazionale e comunitario

I protagonisti della terza rivoluzione produttiva dell'umanità, quella dell'informazione e della conoscenza, non risiedono solo nelle regioni del mondo che hanno realizzato la rivoluzione industriale: Nord America, Europa, Giappone. Ci sono aree del pianeta abitate da miliardi di persone che saranno presto tra i principali artefici della globalizzazione. Penso al Brasile e ad altri Paesi dell'America Latina, e ad alcuni Paesi dell'Asia orientale (come la Corea del Sud), già da tempo impegnati a modificare la «geopolitica della conoscenza» e a costruire sul sapere il proprio futuro¹. La vera rivoluzione proviene però dalla *Cindia*, Cina

¹ La Corea del Sud, pur avendo la metà del nostro reddito nazionale, investe in ricerca scientifica più dell'Italia in termini assoluti. L'India da sola laurea più tecnici e ingegneri dell'intera Unione europea. La Cina è già diventata il terzo esportatore al mondo di prodotti ad alta tecnologia e aumenta gli investimenti in ricerca a un ritmo ormai superiore al 20% annuo (più del doppio del pur straordinario ritmo di crescita economica). Qualche tempo fa *The New York Times* ha colto la novità e, non senza qualche preoccupazione, ha rilevato che nel 2003 per la prima volta nella sua storia la *Physical Review*, la prestigiosa rivista di fisica americana, ha pubblicato più articoli scientifici di autori cinesi che non di autori statunitensi.

e India, il dragone e l'elefante, che insieme non indicano solo l'aggregato delle due nazioni più popolate del pianeta ma il centro del mondo dove si decide il futuro dell'umanità. Sono due miliardi e mezzo di persone in crescita sia demografica che economica. Per limitarci alla sola India, basti ricordare il primato mondiale che essa detiene nell'industria informatica e nel *software*. Il 70% dei suoi abitanti ha meno di 35 anni, le sue 11.000 università sfornano 2 milioni di laureati all'anno, tra cui più di 200.000 ingegneri, e diverse decine di migliaia di fisici e matematici. Rilevante è altresì la presenza di un numero di laboratori di eccellenza nel campo delle biotecnologie e della farmaceutica².

Seppur in ritardo l'Unione europea ha mostrato di avere percepito la portata rivoluzionaria di tale sfida³. Nel 2000, infatti, a Lisbona si è definita una strategia ambiziosa: diventare entro il 2010 la prima economia al mondo fondata sulla conoscenza. E, successivamente, a Barcellona sono stati indicati obiettivi precisi: investire in ricerca scientifica il 3% del prodotto interno lordo e recuperare il *gap* rispetto alle economie più dinamiche e *knowledge-based* del mondo; dare vita a uno «spazio europeo della formazione superiore e della ricerca» e superare la frammentazione a causa della quale ancora oggi il 95% della spesa europea in ricerca è decisa a livello nazionale. Il VII Programma Quadro, approvato dal Parlamento europeo, prevede un aumento della spesa: nei prossimi sette anni l'UE investirà oltre 53 miliardi di euro in ricerca⁴. In questo contesto, un compito importante è affidato al nuovo Consiglio europeo delle ricerche, cui spetterà distribuire 7,5 miliardi di euro a studiosi di ogni nazionalità che intendano stabilire il proprio centro di ricerca in uno dei Paesi membri. Studiosi di alta qualificazione raccolti in *panel* disciplinari scelgono i migliori progetti sulla base di un solo criterio: il talento dei singoli ricercatori, la qualità dei loro progetti di ricerca. E' la prima volta che non figurano quote nazionali, associazioni forzate tra centri di ricerca di più Paesi, nessuna priorità alla ricerca applicata rispetto a quella di ba-

² Federico Rampini, *La speranza indiana*, ed. Mondadori, Milano 2007.

³ Solo il 21% della popolazione europea in età da lavoro ha un'istruzione superiore, contro il 38% degli Stati Uniti, il 36% del Giappone o il 26% (in crescita) della Corea del Sud. L'UE può contare solo su 5,5 ricercatori ogni 1.000 lavoratori, contro i 9,0 degli Stati Uniti o i 9,7 del Giappone.

⁴ Parte rilevante di questa spesa andrà a finanziare i progetti di scienza di base – o meglio, di scienza *curiosity-driven* – valutati in sede di Consiglio europeo delle ricerche.

se. Infine, un terzo dei fondi è riservato ai giovani con lo scopo che il *grant* loro assegnato ne acceleri e favorisca la carriera.

Centralità del merito, competizione internazionale, nesso con la formazione universitaria: sono i grandi temi della ricerca di base oggi. L'Europa sembra compiere passi importanti in questa direzione, consapevole che la nuova società dell'informazione e della conoscenza esige un nuovo tipo di università e un modo nuovo di formare. Da un'università per pochi siamo passati a un'università per molti, e ci avviamo verso un'università per tutti. Da un'università chiusa e ingessata a una aperta e dinamica. Da un'università espressione del «mondo epistemologico delle certezze» a un'università ancorata «al mondo epistemologico della probabilità e degli scenari possibili». Da un'università monade e delocalizzata a un'università *glocal*, dove il sapere globale si confronta e interagisce con i bisogni e le domande locali. Da un'università *isola* a un'università integrata a livello internazionale, nazionale, territoriale. Da un'università che formava ristrette classi dirigenti in un ciclo breve e definito di istruzione rigidamente disciplinare, a un'università chiamata a educare un numero crescente di persone in un ciclo di istruzione permanente (*long life learning*) ed elastico. Dall'università dei manuali e dei saperi consolidati, a un'università dei saperi fluidi e interdisciplinari.

Un'università che, ora, non può fare a meno di essere più inclusiva, estendendo l'opportunità di accesso agli strati più deboli della popolazione. Non solo per rispondere a istanze di giustizia sociale ma anche per sostenere lo sviluppo di una società più coesa ed equilibrata, più attrezzata ad affrontare le sfide della competizione senza rete.

3. I tratti peculiari del sistema Italia

Il nostro sistema dell'istruzione superiore e della ricerca è in grado di produrre buona materia prima, toccando non di rado punti di eccellenza. *Nature* ha pubblicato uno studio che colloca i ricercatori italiani ultimi per i finanziamenti, ma al terzo posto per la produttività scientifica tra i Paesi del G8. Materia prima buona per l'esportazione, pronta per essere utilizzata altrove (resto d'Europa, Asia e soprattutto Stati Uniti) nella produzione di cultura, sapere e tecnologia.

Nondimeno il nostro sistema nazionale rischia di diventare rapidamente periferico e rimanere al palo per ciò che concerne la capacità di incidere in relazione ai profondi e rapidi cambiamenti in atto. Per evitare tale eventualità occorre fissare i

seguenti obiettivi: la qualità, l'equità e l'efficienza, peraltro sottolineati dall'OCSE nella conferenza tenutasi ad Atene lo scorso 28 e 29 giugno. Ciò in quanto il sistema universitario italiano⁵ si presenta come una struttura complessa con atenei specialistici e generalisti, piccoli e giovani, statali e non statali. Non c'è dubbio che la diversità di vocazioni e la varietà degli apporti culturali siano una ricchezza da preservare.

Se si fa poi un confronto sugli investimenti, il sistema universitario italiano rispetto a quelli di altri Paesi europei risulta in evidente ritardo. E' sufficiente indicare un solo dato: l'Italia spende per ogni studente universitario 7.241 euro, contro i 9.135 della Francia e i 9.895 della Germania. Il Fondo di finanziamento ordinario (FFO), che dovrebbe assicurare all'università la possibilità di svolgere nel quotidiano la funzione di istituzione pubblica per l'alta formazione, è quasi interamente assorbito dagli stipendi del personale. Fatto 100 il FFO del 2001, il rapporto tra il 2001 ed il 2006 è salito a 112,4. Nello stesso periodo il livello degli emolumenti fissi del personale universitario (che ammonta a poco più di 100.000 unità compreso il personale tecnico-amministrativo) è passato da 100 a 124. E' alquanto difficoltoso tentare di rialzare la testa se manca un miliardo di euro persino per tornare al livello di 5 anni fa. Con l'1,1% del Pil destinato alla ricerca siamo molto lontani dall'obiettivo del 3% fissato dall'Agenda di Lisbona. La legge finanziaria per il 2008 prevede un ulteriore calo dello stanziamento per le università, che si proietta anche al 2009 e 2010, salvando a stento la spesa corrente, marginalizzando così la ricerca.

Con la Riforma, avviata nell'anno accademico 2001-2002, il sistema universitario italiano è stato investito da una notevole serie di trasformazioni. Già nel 2000 esso presentava alcune lacune: basso numero di laureati, alto tasso di abbandono, durata eccessiva degli studi, offerta didattica poco flessibile e, in ogni caso, inadatta a rispondere alle esigenze proprie del mercato del lavoro.

⁵ Mentre in tutto il mondo la struttura è a piramide, in Italia è a "clessidra": 20 mila ordinari, 19 mila associati, 22 mila ricercatori. Con l'età media più alta al mondo. Una parte rilevante del lavoro nelle università e negli istituti di ricerca ricade sulle spalle di un esercito di precari giovani e non più giovani, che vivono con stipendi offensivi. Costituisce un *vulnus* al criterio meritocratico il confronto tra gli 800 euro di un dottorando di ricerca, i mille di un assegnista, i 2000 scarsi di un associato di prima nomina e i compensi percepiti da altra *caste* che concorrono a disegnare la poltiglia di cui ha parlato il Censis nel suo ultimo Rapporto sulla società italiana.

Prima della riforma, che ha introdotto il doppio livello di laurea, gli immatricolati erano il 70% dei diplomati della scuola media superiore; nell'a.a. 2004-2005 si è arrivati al 76,8%⁶. Un incremento significativo dovuto a due fattori: la maggiore varietà dell'offerta formativa universitaria e la minore durata del primo ciclo di laurea triennale. Tuttavia è il caso di osservare che, se il primo livello è stato pensato come un corso di studi destinato ad anticipare l'ingresso nel mondo del lavoro, tale obiettivo, per cause diverse, non è stato raggiunto. Accanto a questo dato è opportuno sottolineare che il tasso di abbandono di studenti nel passaggio dal primo al secondo anno si è, sia pure di poco, ridotto.

Il numero di laureati è passato da 161.000 nel 2000 a 301.300 nel 2005⁷, facendo registrare un buon risultato nonostante la mancanza di provvedimenti adeguati che accompagnassero il passaggio alla riforma colmando gli errori compiuti nel passato. Se prima della riforma i corsi offerti dal sistema universitario, tra lauree e diplomi, erano 2.444, successivamente sono diventati 5.434. La proliferazione dei corsi di studio è stata caratterizzata dall'eccessiva frammentazione degli insegnamenti creando una situazione quasi schizofrenica nella quale l'allievo è costretto a saltare da un modulo all'altro senza una logica e un obiettivo ragionevoli. Quanto al numero di docenti per corso di laurea che, prima della riforma era di 21 unità, oggi scende ad appena 11 determinando la necessità di ricorrere in misura considerevole a esperti esterni che, seppure dotati di professionalità, posseggono una scarsa esperienza in campo formativo.

Tornando al confronto con i Paesi dell'UE e gli USA il rapporto per numero di ricercatori per unità di lavoro è rispettivamente pari alla metà e a un terzo. Da rilevare inoltre che l'80% dei nostri professori ordinari ha un'età compresa tra i 50 e i 60 anni⁸. Se, in questo campo, non s'interviene in tempo ed efficacemente tra 15 anni si creerà un vuoto che sarebbe paradossale per un Paese, come l'Italia, nel quale molti giovani talenti premono per entrare nel mondo della ricerca.

⁶ ISTAT, *Università e lavoro: orientarsi con la statistica*. Roma, ISTAT Ottobre 2006

⁷ MIUR, *Università in cifre 2005*, Roma, MIUR 2005

⁸ Stefano Zapperi e Francesco Sylos Labini, *Lo tsunami dell'università Italiana*, <http://pil.phys.uniroma1.it/~sylos/tsunami1.html>

Non mancano certo anche casi di «mala università». La presenza di baronie e di nepotismi è prevalente⁹. La cattiva università si alimenta di carriere improbabili, di concorsi anomali, di corsie preferenziali costruite *ad hoc*. Situazioni che tutti dicono di voler contrastare ma che ancora resistono tenacemente in diversi atenei. Allarmano, in particolare, gli effetti che simili degenerazioni producono sulla crescita e la formazione dei giovani studenti. Piuttosto che orientare le nuove generazioni nella direzione dell'impegno, della trasparenza e della correttezza, tali storture finiscono per provocare da un lato rassegnazione o acquiescenza, dall'altro emulazione o reazioni scomposte. L'università rischia, in tal modo, di abdicare al proprio ruolo di guida morale e civile e di punto di riferimento per la costruzione del futuro.

Si tenga inoltre presente che, pur producendo il 14% della ricchezza dell'Unione, partecipiamo solo con il 7% agli investimenti europei in ricerca scientifica. Siamo tra le prime otto potenze economiche mondiali, ma ci collochiamo tra il 20° e il 30° posto in quasi tutte le classifiche riguardanti la formazione e il sapere.

4. La ricerca

La ricerca scientifica è, da almeno quattro secoli, uno dei fattori più dinamici nell'evoluzione della cultura umana e, al tempo stesso, il grande motore dell'economia e del sistema di innovazione tecnologica. La cultura scientifica e le nuove conoscenze prodotte dalla ricerca possono essere elementi fondanti di un nuovo umanesimo. Possono e devono trovare, cioè, soluzioni che contemperino lo sviluppo economico di oggi con i bisogni delle generazioni future, e mostrarsi capaci di superare o quantomeno ridurre lo squilibrio tra la ricchezza di pochi e la povertà di molti. I meccanismi spontanei di mercato non sono sempre sufficienti a garantire tali esiti, anzi il più delle volte contribuiscono ad accentuare quel divario. Sono illuminanti a questo proposito le parole di Benedetto XVI pronunciate in occasione della messa dell'Epifania: «Non si può dire che la globalizzazione è sinonimo di ordine mondiale, tutt'altro. I conflitti per la supremazia economica e l'accaparramento delle risorse energetiche, idriche e delle materie prime rendono

⁹ Un sistema concorsuale fallimentare, imperniato su scelte corporative e localistiche, ha finito col favorire l'anzianità in luogo del merito, ma non si fa nulla per correggere questa stortura bollata da *Nature* come *reverse age discrimination*, una discriminazione a danno dei giovani.

difficile il lavoro di quanti, ad ogni livello, si sforzano di costruire un mondo giusto e solidale”.

In una delle opere più famose dedicata alla rivoluzione industriale, *Prometeo liberato*, lo storico Davis Landes mette in risalto come il pieno dispiegamento delle conoscenze scientifiche possa tradursi in sviluppo.

La qualità della spesa, privata e pubblica, destinata alla istruzione e alla ricerca è necessaria se si vogliono raggiungere alti livelli di cultura e benessere economico e sociale. Qualità della spesa vuol dire che le risorse possono contribuire all'avanzamento di una società a condizione che premino il merito e l'impegno e favoriscono l'eccellenza. Un loro incremento si giustifica solo se supportato dall'adozione di rigorosi criteri di assegnazione.

A proposito del sistema delle imprese, vale la pena citare alcune tendenze recenti rilevate dalla Banca d'Italia secondo cui sembra cresciuta tra quelle italiane la consapevolezza dell'importanza dell'investimento in ricerca, dell'intensificazione dei rapporti con le università e del coinvolgimento in progetti di respiro internazionale.

La generosità di singoli cittadini e del settore *no profit* spesso sopperisce alla carenza di fondi, soprattutto nella ricerca in campo medico. Essa deve trovare il giusto riconoscimento attraverso incentivi che ne promuovano l'ulteriore espansione e ne amplifichi le ricadute sullo stato di benessere collettivo.

Se l'Europa spende poco per la ricerca, come ci rimprovera *Nature*, l'Italia spende ancora meno. Eppure, una ricerca della Conferenza dei Rettori¹⁰, risalente a quasi tre anni fa, ha dimostrato come la collocazione dei ricercatori italiani sul piano internazionale sia molto buona. Negli ultimi anni il 47% delle aree scientifiche italiane ha raggiunto un impatto superiore alla media mondiale; in ogni ateneo vi sono aree di eccellenza, con una produttività scientifica non inferiore a quella del resto dell'Europa. Il problema è che, nel campo della ricerca, scontiamo sul piano internazionale almeno un decennio di sottofinanziamento. Alcune scelte strategiche dettate da interessi contingenti più che da prospettive di medio e lungo termine hanno bloccato la crescita di poli forti, attorno ai quali organizzare la

¹⁰ Elena Breno, Giovanni A. Fava, Vincenzo Guardabasso e Mario Stefanelli, *Un aggiornamento sull'impatto della ricerca scientifica e tecnologica italiana in ambito internazionale (1981-2004). Analisi preliminare*. CRUI, Roma 2005

ricerca nazionale. Ciò nonostante, la qualità della nostra ricerca scientifica appare in buona posizione nel confronto internazionale. Sia per quanto riguarda il numero di pubblicazioni scientifiche referenziate sia per quanto riguarda gli indici di impatto. Per recuperare posizioni, è indispensabile partire dall'identificazione dei centri di eccellenza della ricerca scientifica, favorirne il collegamento secondo criteri di omogeneità settoriale, e promuoverne l'integrazione in ambito europeo ed extracomunitario. Ma è l'intero sistema che deve compiere un salto di qualità, anche sotto il profilo organizzativo, dei servizi, della preparazione e della formazione del personale (con i conseguenti riconoscimenti a livello retributivo), della concertazione e del coordinamento con i vari soggetti istituzionali.

5. L'auspicato salto di qualità

L'introduzione di una quota variabile dello stipendio in relazione alla effettiva, valutata e certificata dedizione a ricerca e didattica, e l'individuazione di una linea di demarcazione tra docenti *full* e *part time*, sono due delle ipotesi, di cui da tempo si discute, in grado di migliorare il sistema universitario. La presenza, poi, di un processo trasparente, che selezioni i finanziamenti dei progetti di ricerca alla luce delle qualità scientifiche degli aspiranti destinatari (ricercatori ed enti), costituisce un'altra condizione per elevare la mobilità geografica e favorire un'osmosi continua tra pubblico e privato. In questo senso, l'istituzione di un'Agenzia pubblica per la valutazione della didattica e della ricerca delle Università¹¹ è stata

¹¹ Il Governo, nel Consiglio dei ministri del 5 aprile 2007, ha approvato uno schema di regolamento che disciplina la struttura e il funzionamento dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur). L'istituzione dell'Agenzia era stata prevista da una norma contenuta nel decreto di accompagnamento della Finanziaria per il 2007 (art. 2, comma 138, decreto-legge 3 ottobre 2006, n. 262, convertito con modificazioni, dalla legge 24 novembre 2006 n. 286). Compito della nuova struttura è promuovere la qualità delle università e degli enti di ricerca anche attraverso attività di valutazione, raccolta e analisi di dati, consulenza, formazione e promozione culturale. "Scopo dell'Agenzia - ha dichiarato il ministro Mussi - è promuovere la qualità del sistema dell'università e della ricerca, operando in base ai principi della professionalità, trasparenza e pubblicità degli atti". L'Anvur - ha spiegato il ministro - "terrà conto di metodi di valutazione riconosciuti a livello internazionale e avrà piena autonomia operativa. In particolare, la disposizione contenuta nell'articolo due del regolamento avrà un grande impatto sul futuro del Paese perchè d'ora in poi sarà l'agenzia a segnalare la quota non consolidabile del fondo di finanziamento per il funzionamento ordinario (l'Ffo) che sarà assegnata dallo Stato ad atenei ed enti di ricerca. Insomma l'agenzia dovrà davvero valutare il ranking assoluto di qualità e il delta di miglioramento per determinare l'assegnazione delle risorse. Che saranno variabili in base ai risultati". L'Agenzia, che avrà sede a

una scelta opportuna per distribuire risorse pubbliche, tenendo conto della diversa produttività scientifica, e per far conoscere le differenze talvolta marcate tra le numerose offerte formative.

Occorre inoltre rendere effettivo il principio delle pari opportunità, rafforzando il meccanismo delle borse di studio per i capaci e i meritevoli. E' tuttora bassa la percentuale - quasi la metà - relativa all'iscrizione universitaria di figli di genitori non laureati. Se s'intende sostenere lo sviluppo attraverso la più importante risorsa di cui disponiamo - il capitale umano - allora il riconoscimento e la valorizzazione del merito sono la condizione per superare ingiustizie e sperequazioni e dare impulso alla promozione sociale.

Sono consapevole dei difetti e delle criticità di una realtà che è cresciuta all'improvviso, spesso disordinatamente, è che comunque da oltre un decennio è messa alla prova da riforme e controriforme continue, in una transizione infinita. E tuttavia, non di rado alcune argomentazioni appaiono infondate e pretestuose. Si accusa l'università italiana perché sforna annualmente pochi laureati. E' vero che abbiamo meno laureati rispetto ad altri Paesi del nostro livello di sviluppo, ma abbiamo anche tantissimi laureati disoccupati o che devono attendere anni per raggiungere finalmente un impiego e una collocazione dignitosi. Non a caso il sistema del cosiddetto 3 più 2 è, almeno nel settore umanistico, sostanzialmente fallito: quasi tutti i laureati proseguono per la laurea specialistica. Ma se le cose stanno così la responsabilità è solo dell'università o della locomotiva economica che non tira ovvero della scarsa attenzione dimostrata finora dallo Stato?

Tra l'altro, si cede spesso alla tentazione di fare confronti con il mondo anglosassone ignorando che il mondo delle imprese, più in generale la società civile, non si assume la responsabilità - come in Inghilterra o negli Stati Uniti - di finanziare largamente la ricerca, salvo i timidi segnali di discontinuità prima evidenziati. Si è detto degli innegabili abusi perpetrati nelle prove di selezione e ammissione; si stenta però a indagare sulle responsabilità, anche penali, che alle università deri-

Roma, è costituita da un direttivo di 7 persone (italiane e straniere): 2 membri scelti tra i candidati indicati da organismi europei di settore, gli altri 5 attraverso le rose indicate da un comitato di esperti italiani. L'Anvur sostituirà due Comitati attualmente esistenti: il Civr (Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca) e il Cnvsu (Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario).

verebbero da aule e laboratori sovraffollati al di là di ogni limite di sicurezza e funzionalità.

Da oltre un decennio il sistema della ricerca¹² paga lo scotto di un quadro della finanza pubblica deteriorato che, schiacciato dal peso di un enorme debito pubblico, continua a penalizzare gli investimenti in settori chiave per la nostra economia. Non solo la ricerca ma anche l'innovazione tecnologica, le grandi infrastrutture e le energie rinnovabili. Negli ultimi anni abbiamo subito inoltre i contraccolpi di una concorrenza durissima, soprattutto dei Paesi emergenti. La valorizzazione del capitale umano e la creatività dei nostri talenti, lungi dal rappresentare un fattore chiave per recuperare slancio e competitività, rischiano in tale contesto di essere ignorati e mortificati. Come ha sottolineato Claudio Procesi, matematico e accademico dei Lincei, la ricerca va trattata come lo sport: cosa sarebbe il calcio senza la serie A o l'automobilismo senza la formula 1? Quale soggetto politico o forza sindacale penserebbe di abolirlo. Quello che manca in Italia alla ricerca e alla università è la serie A e la formula 1. Non sarebbe nemmeno necessario prevedere ingaggi favolosi, essendo sufficiente essere competitivi nel mondo occidentale; il problema non è infatti quello di arginare la fuga dei cervelli quanto quello di catturare i migliori talenti (così come accade per lo sport).

A ferragosto il *Corriere* ha pubblicato un articolo del ministro Mussi che non lasciava dubbi sulla sua determinazione ad agire: "Spostare il baricentro del governo universitario dall'ossessivo controllo delle procedure alla valutazione dei risultati; frenare "l'incontrollata proliferazione di sedi e frammentazioni di insegnamenti"; "privilegiare il principio della qualità e del merito, amico dell'eguaglianza";

¹² Tra i Paesi Ocse, Cina e Israele, l'Italia è solo nona per i finanziamenti, sia pubblici sia privati, in ricerca e sviluppo. Allo stesso modo, i brevetti ci vedono lontani dai Paesi avanzati, anche se in crescita sul piano delle pubblicazioni. A delineare luci e ombre del sistema italiano nel comparto ricerca e sviluppo è stato il CNR, che ha realizzato un'indagine statistica tenendo conto dei principali indicatori relativi all'impegno italiano e internazionale nel settore, tra cui risorse finanziarie e umane, pubblicazioni, brevetti, import-export. Le risorse finanziarie impegnate nelle attività di R&S, pari all'1,1% del pil collocano l'Italia nella fascia medio-bassa dei Paesi industrializzati, molto lontano dal 3% del pil proposto a Lisbona come obiettivo della politica comunitaria. Altro indicatore è rappresentato dai dati sulle pubblicazioni scientifiche che testimoniano una produttività della ricerca pubblica a livelli confortanti e in crescita nel tempo. La percentuali di citazioni di articoli scientifici di ricercatori italiani nelle pubblicazioni scientifiche è notevolmente aumentata tra il 1992 e il 2003: si è passati da 2,04 al 3,01% sul totale mondiale delle citazioni. Meglio, da questo punto di vista, di Spagna, Paesi Bassi, Svezia, Canada, Cina.

combattere “la mediocrità che si sposa felicemente con l’arbitrio e il privilegio”. Un dato in controtendenza emerge però da un campione, pari a circa il 25% del totale, del primo round dei fondi di ricerca distribuiti ai giovani dal Consiglio europeo delle ricerche. Gli italiani vi figurano assai bene, al secondo posto dopo la Germania e al pari dell’Olanda. Ottimo se badiamo solo alla cittadinanza d’origine. Ma se facciamo riferimento al luogo dove i singoli studiosi hanno deciso di impiantare la loro ricerca in caso di successo finale (ogni singolo *grant* può raggiungere i 2 milioni di euro) l’Italia perde vistosamente terreno: solo una piccola parte intende restare in Italia, mentre la maggioranza si distribuisce tra Inghilterra, Francia e Olanda. Il monito è chiaro: i giovani più capaci che l’Italia produce non hanno fiducia nel proprio Paese, che pure ha saputo formarli in modo adeguato e a caro prezzo.

L’Italia deve assicurare non solo l’accesso al gradino iniziale della carriera universitaria (ricercatore) ma anche ai gradi superiori. Perché mai un trentenne-quarantenne brillante, che può diventare *full professor* oggi in Olanda, Inghilterra o Usa, dovrebbe aspirare a fare il ricercatore in Italia, a basso salario e scarsi fondi di ricerca?

Per di più il tema della qualità e della competitività nell’università e nella ricerca non è al centro del dibattito pubblico¹³ per una serie di fattori concomitanti: scarsità congenita dei fondi, uno sciatto populismo che deprezza il merito a vantaggio della mediocrità, la mancanza di chiari indirizzi progettuali sulla ricerca che sembra accomunare centrodestra e centrosinistra.

Il più noto meccanismo di *rating* delle università, quello dell’università Jiao Tong di Shanghai, vede due atenei italiani (la Normale di Pisa e la Sissa di Trieste) tra le prime venti università del mondo per rapporto tra dimensioni e qualità. Sappiamo che queste valutazioni non vanno prese alla lettera: ma l’emergere in Italia di due scuole d’eccellenza ha un significato che non può essere ignorato. In coincidenza con tale riconoscimento internazionale le due università hanno subito un taglio dei fondi in misura superiore a quello delle università nemmeno incluse nello Shanghai Ranking. L’Italia è dunque in declino in questo campo e non solo.

¹³ A dominare la scena sono le rivendicazioni particolaristiche di gruppi più o meno organizzati (ultrà, tassisti, autotrasportatori, comunità che si oppongono alla riapertura di una discarica, frange di studenti al seguito di alcuni docenti presunti o sedicenti laici) capaci di aggravare i problemi di ordine pubblico e di condizionare le scelte politiche del Paese e delle sue istituzioni.

Lo sostengono con dovizia di argomenti Pietro Greco e Settimo Termini¹⁴. Lo sviluppo senza il sostegno della ricerca produce stagnazione, la formazione senza valorizzazione del merito produce emigrazione intellettuale.

Nella ricerca come nell'alta formazione si è creato un grande circuito mondiale che include i Paesi più avanzati, regolato da una durissima competizione: ognuno cerca di assicurarsi i migliori talenti, offrendo loro le migliori condizioni, attraendoli e reclutandoli il più presto possibile, nel loro periodo più creativo e fecondo. La nazionalità conta sempre meno, contano solo i risultati conseguiti sul campo. Decisivo è altresì il rafforzamento del legame tra università e mondo produttivo, anche e, in alcuni casi, soprattutto attraverso mirati sostegni finanziari. Affinché non si spezzi il rapporto – inevitabile per le forme e i contenuti assunti dalla conoscenza – tra università e società, tra accumulazione del sapere e vita collettiva, tra ricerca e produzione. Tutte relazioni che, adeguatamente valorizzate, rappresentano il fattore decisivo della competitività dell'intero sistema economico e sociale. Svincolare, infine, la didattica dalla ricerca sarebbe esiziale, atteso che soltanto il dialogo tra queste due realtà rappresenta l'antidoto contro la licealizzazione dell'insegnamento universitario e contro i tentativi di entrare nel *business* dell'alta formazione utilizzando la porta delle nuove tecnologie telematiche. Il riequilibrio dei *curricula* formativi nell'ottica della semplicità, della sostenibilità e della qualità è essenziale per migliorare la formazione e la soddisfazione degli studenti e per rendere proficuo il rapporto tra didattica e ricerca, tra laurea e orientamento professionale. L'auspicio è che, in un futuro prossimo, non si riconsiderino solo i due primi livelli, ma si affrontino altresì, in contemporanea con quanto accade in Europa, le problematiche del dottorato di ricerca, dei master e delle scuole di specializzazione.

Il momento che stiamo attraversando presenta non poche difficoltà per dibattere di futuro, e dunque di università. Ed è proprio questa la ragione per la quale le istituzioni, nazionali e sopranazionali, sono chiamate a compiere, oggi, scelte impegnative e lungimiranti per assicurare alla formazione, alla università e alla ricerca un futuro migliore.

¹⁴ *Contro il declino. Una modesta proposta per un rilancio della competitività economica e dello sviluppo culturale dell'Italia*, ed. Codice, Torino 2007.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Relazione sullo stato delle Università italiane, 2006, Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (www.crui.it)

Audizione del Ministro dell'università e Ricerca on. Fabio Mussi Alla VII^a Commissione della Camera dei Deputati 4 luglio 2006

CARLO CARBONI, *Più fiducia all'Italia del merito*, "Il Sole 24 Ore" 10-01-2008, pag. 14

GAIA CESARE, *Così le università "truffano" i cervelli italiani*, "Il Giornale" 08-01-2008, pag. 11

GIUSEPPE DALLA TORRE, *Università sotto tiro? Io la difendo*, "Avvenire" 16-10-2007, pag. 2

MARIO DRAGHI, *La ricerca vale un capitale*, "Il Sole 24 Ore" 10-11-2007, pag. 13

GUIDO FABIANI, *Patto sociale per la "sana" università*, "La Stampa" 13-01-2007, pag. 32

FRANCESCO GIAVAZZI, *Errori e miti sull'università*, "Corriere" 14-11-2006, pag. 1

SERGIO GIVONE, *Formazione e merito, il binomio decisivo*, "Il Messaggero" 31-10-2006, pag. 1

PIETRO GRECO e SETTIMO TERMINI, *Contro il declino. Una modesta proposta per un rilancio della competitività economica e dello sviluppo culturale dell'Italia*, ed. Codice, Torino 2007

MARGHERITA HACK, *Università e ricerca, riforme risolutive*, "Corriere" 21-06-2007, pag. 49

ENRICO LETTA, *Più soldi solo a chi fa ricerca*, "Europa" 29-09-2007, pag. 1

UMBERTO MELOTTI, *Università italiane: la valutazione*, "Corriere della sera" 06-12-2007, pag. 49

FABIO MUSSI, *Portare qualità e merito dentro le università*, "La Repubblica" 14-01-2007, pag. 32

DARIO NICOLI, *Siamo un Paese senza formazione*, "Il Sole 24 Ore" 01-08-2007, pag. 24

CLAUDIO PROCESI, *In Italia università e ricerca sono come uno sport senza serie A*, "Europa" 25-10-2007, pag. 8

LUIGI PAGANETTO, *La qualità della formazione sfida chiave del Paese*, "Il Messaggero" 5-03-2007, pag. 1

LUIGI PAGANETTO, *Università e ricerca in concorrenza, ecco una riforma da fare subito*, "Il Messaggero" 24-10-2006, pag. 1

FABIO ROVERSI MONACO, *Università sull'orlo dell'abisso, ritrovino la tensione morale*, "QN" 19-09-2007, pag. 15

FEDERICO RAMPINI, *La speranza indiana*, ed. Mondadori, Milano 2007

FEDERICO RAMPINI, *L'impero di Cindia*, ed. Mondadori, Milano 2006.

FEDERICO RAMPINI, *Il secolo cinese*, ed. Mondadori, Milano 2005.

SALVATORE SETTIS, *La fuga dei cervelli e un governo impotente*, "Repubblica" 09-01-2008, pag. 27

SALVATORE SETTIS, *Ricerca, è vero declino*, "Il Sole 24 Ore" 11-11-2007, pag. 38

SALVATORE SETTIS, *L'università che non premia il merito*, "Repubblica" 30-10-2007, pag. 27

SALVATORE SETTIS, *La grave impasse dell'università*, "Repubblica" 05-09-2007, pag. 23

FIORELLA KOSTORIS, *Università, chi valuta che cosa*, "Il Sole 24 Ore" 13-04-2007, pag. 14

Ricerca, alto il divario con i Paesi industrializzati, "Italia Oggi" 28-11-2007, pag. 10